

Cinque cineprese puntate sulla nostra vita metropolitana

Un film, una città

L'Unitel Film ha proposto a Bertolucci, Gregoretti, Scola, Vergine e Zurlini di intervenire a modo loro nel dibattito sulle città e sulle amministrazioni - Non si tratta di pellicole di propaganda, ma di film d'autore - Tre di questi registi raccontano come hanno vissuto il loro lavoro

Giuseppe Bertolucci, Ugo Gregoretti, Ettore Scola, Antonio Vergine, Valerio Zurlini. Cinque registi hanno deciso di puntare la cinepresa su cinque città a loro per qualche motivo legato o nelle quali avevano già lavorato e di proporre un proprio discorso ai milioni di cittadini che per le elezioni

dell'8 giugno si troveranno a discutere delle amministrazioni e delle loro condizioni di vita nelle metropoli italiane.

La proposta ai cinque registi l'ha fatta l'Unitel Film: «Un autore, una città». E, come si capisce dal titolo dell'iniziativa, non si tratta di film di

«propaganda» ma di immagini che cercano di comporre il nudo linguaggio della realtà con la tecnica, le idee, la soggettività di ciascun autore. Qui sotto tre dei cinque registi, Bertolucci, Scola e Gregoretti ci raccontano cosa hanno visto nelle loro tre città: Milano, Torino e Roma.

Tra i cinquecentomila meridionali che hanno promosso Torino a terza città del Sud, dopo Napoli e Palermo, c'è anche Massimino. Abita in soffitta con i genitori, i nonni e sei fratelli. Fino a tre mesi fa ne aveva sette, poi Michele è stato ucciso. «Non voleva rubare il vespino» dice il padre - voleva solo farci un giro». La mamma dice: «Era il più attaccato a me». «Mica solo a te, pure a me» dice Massimino. Ha otto anni e, per farlo lavorare con noi, ci è stato affidato per due settimane dal Collegio dove è stato messo per toglierlo dalla strada (e dal mercato di Porta Palazzo, dove andava a fare la spesa proletaria). È fidanzato con Stefania, di sei anni, che però in questi ultimi tempi pare sia stata vista in giro con un altro. Per il futuro, Massimino ha un desiderio preciso: «Vorrei che volo». E ad ogni aereo che passa, si blocca e guarda il cielo.



La «troupe» al lavoro nelle strade di Torino. A destra, Massimino



Massimino e Graziella mangiasaponi a Torino

andato con una donna perché non gli piacciono «le cose storte» e che a Torino ha «trovato tanta gentilezza». C'è Generoso, che tanti anni fa, al suo paese, stando a cavalcioni sulle spalle del padre, vide Di Vittorio che parlava ai suoi compagni: «Era tale e quale a mio padre»; adesso Generoso è responsabile della sezione di Giuseppe Di Vittorio di Porta Palazzo. C'è Salvatore, che cerca un lavoro che gli permetta «di non guardarsi più alle spalle con la paura di vedere la macchina della polizia». Chi, come me, torna a Torino dopo dieci anni, si accorge subito che Torino in fondo non è cambiata, ma che qualcosa di fondo sta cambiando.

Problemi e guasti trentenni non sono ancora sanati; contraddizioni di un modello di sviluppo economico al quale non ha corrisposto un adeguato sviluppo sociale, sono ancora vive; più che una salda comunità, Torino è tuttora un impasto di gente provvisoria, privata di radici di cultura di identità; considerati più come braccia che come uomini interi, non era importante chiedersi dove avrebbero dormito mangiato amato e sofferto. Arrivati da un Sud dove tutto passa per la piazza, dal battesimo al funerale, si sono trovati stranieri in un'altra città, stranieri nel quartiere, perfino nel loro palazzo: scoprono chi abita al piano di sopra solo quando si intasa un lavandino. Non

accolti da nessun programma di vita nella nuova città, ne sono diventati gli invasori. A questa gente, abituata a identificare nello Stato e nelle istituzioni il nemico che, da sempre, li ha espropriati e deportati, bisogna restituire fiducia nella possibilità del cambiamento. Era urgente evitare che miseria psicologica, perdita di prospettive e annullamento della ragione spingessero i più colpiti su strada senza ritorno: gli strateghi del terrorismo, scegliendo Torino come uno dei loro più efficienti laboratori, hanno cercato il consenso proprio in questo malessere. Eppure, una tela urbana così slabbrata ha tenuto, come si sa dire; ha fatto fallire quel disegno complessivo di attentato alla convivenza.

Ecco, è proprio sotto questo aspetto - forse il meno appariscente per chi arriva a Porta Nuova - che Torino sta cambiando: in quell'impasto di gente provvisoria si è diffusa una indisponibilità del tutto nuova a trattare con l'istituzione, che non è più soltanto nemica. Si incomincia a capire che il proprio problema, anche il più drammatico, è anche l'unità di misura dei problemi collettivi. In quella grande città, meno ostile e meno straniera, il carico di solitudine va diminuendo. E attraverso questi stimoli, si avvertono i sintomi di una originale cultura cittadina, che sta nascendo da quelle realtà nazionali così diverse che si sono tumultuosamente incontrate a Torino. Mauro, l'operaio pugliese che ha sposato la professoressa, dice con orgoglio di torinese: «Le decisioni per la nostra città non vengono più prese in Corso Marconi, ma al Palazzo civico» (2).

Le migliaia di lettere che arrivano a Diego Novelli sono il segno di un dialogo mai prima tentato, né dalle autorità civili, né da quelle economiche (è il rifiuto dell'Avvocato Agnelli a parlare della sua città in questo nostro film, è il segno di una antica chiusura). Oggi a Torino, chi non ha casa o non ha lavoro, chi è solo o è disperato, prende la penna e scrive: «Caro Sindaco...». Magari per lamentarsi, per dirgli che va ancora tutto male; ma ognuna di quelle lettere è anche una risposta a un modo diverso di lavorare, di essere disponibile, di avere idee per il futuro della città.

Ettore Scola

(1) Fonti non accertate riportano che quando Garibaldi sbarcò in Sicilia, distribuí saponette che vennero mangiate dagli abitanti del luogo.
(2) In Corso Marconi c'è la sede del centro direzione Fiat.



Panni sporchi a Milano, vicino all'Europa

Milano. Forse perché la amo troppo, forse perché mi fa un po' paura, forse perché mi mette in soggezione. Fatto sta che nel giro di un anno ho girato due film (Oggetti smarriti e Panni sporchi) a Milano senza mai riuscire a mettere il naso fuori dalla Stazione Centrale, senza riuscire a filmare nulla della città che non fosse l'andirivieni dei treni e della folla. Quasi che un mostruoso sortilegio mi avesse condannato a vagare nel labirinto della Stazione senza una via d'uscita. Eppure, in quell'assurdo monumento di marmo sporco e ferro rugginoso ho abitato per settimane e settimane senza mai provare un attimo di noia né un qualche desiderio di fuga.

Dunque, nella mia testa, l'immensa città di Milano coincide con il perimetro della Stazione e dello scalo. Non chiedo per l'ubicazione di una strada, non chiedo di soprattutto di formulare analisi sulla situazione sociale e politica della città. Non saprei rispondere.

Anche se, in considerazione con tutto quanto ho affermato, Oggetti smarriti e Panni sporchi sono probabilmente due film profondamente «milanesi». In che senso? Mi viene in mente il primo verso di una bellissima canzone di Dalla: «Milano vicino all'Europa...». Sì, è così: Milano una grande città capitalista che non appartiene più all'Italia e forse, ormai, nemmeno all'Europa. A Milano la multinazionale «Omologazione sociale e culturale» ha fatto le sue cose per bene e dico questo senza rimpianti e senza moralismi. Non è escluso che l'omologazione borghese e capitalista (che Pasolini ci ha giustamente insegnato ad odiare e a combattere) possa rivelarsi, in futuro, un passaggio storicamente «necessario» per la ridefinizione e l'unificazione dei modelli e dei soggetti rivoluzionari oggi in oggettiva crisi.

Per quel che concerne il mio lavoro creativo, ho cercato, nei due film milanesi, di raccontare due momenti di scontro e di disunzione dentro l'universo omologato di una grande città capitalista. In Oggetti smarriti ho raccontato la crisi di identità di una donna borghese che attraverso una «presa di coscienza» (cioè attraverso la presa di contatto con alcune sue parti inconscie sepolte e rimosse) riesce in qualche modo a ritrovare il bandolo del mutamento, a riscoprire la possibilità di cambiare.

In Panni sporchi ho cercato di disegnare, attraverso interviste e monologhi degli «abitanti fissi» della Stazione, un piccolo spaccato dell'ideologia dell'emarginazione. Lì, in quel mondo, l'omologazione lavora da sempre, nel senso indicato da Barthes: «...dalla parte dei "dominati" non c'è niente, nessuna ideologia, se non appunto - ed è l'ultimo gradino dell'omologazione - l'ideologia che sono costretti (per simbolizzare, dunque per vivere) a riprendere dalla classe che li domina». (Il piacere del testo).

Naturalmente non si può ridurre la realtà di Milano al semplice schema dell'omologazione sociale e culturale. Milano è mille altre cose e persone e fatti e idee e conflitti. Milano è soprattutto il luogo di uno scontro in atto che vede la classe operaia nel ruolo di protagonista. Ma quale scontro? Quale classe operaia? Chissà se in futuro, sotto il sortilegio, verrà mai messa da presa ad uscire dal labirinto della Stazione per tentare una risposta (soggettiva e parziale) a quei due difficilissimi quesiti.

Giuseppe Bertolucci



Là dove non si vede la cupola di San Pietro

Sono romano, e sono molto legato a Roma, pur avendo vissuto alcuni anni, decisi per la mia formazione, a Napoli. Quindi mi sento un po' ambiguo: napoletano quando vado e vivo per un periodo abbastanza lungo a Napoli, e romano quando sto a Roma. Tanto è vero che all'inizio avevo proposto di fare un film su Napoli, perché un film su Roma in occasione di una campagna elettorale lo avevo già fatto nel '76.

Ma questa volta ho scelto un modo diverso di guardare Roma e di fare propaganda. Ho scelto due zone, corrispondenti a due sezioni del partito comunista: la sezione centro che abita i rioni Pariione e Ponte e la sezione Cinecittà che comprende una parte notevole del quartiere Tuscolano. Due strutture di partito osservatori di due spaccati sociali particolari. I personaggi di questo film sono militanti di base, visti però non solo nel momento dell'attività politica preordinata, programmata, ma anche nella vita. Nella vita senza aggettivi. Visti come persone, come uomini che hanno questo doppio spessore. Non marziali, non preti, normalissime persone; però politicizzate, E politicizzate in modo direi organico.

Sono tutti personaggi veri. Posso dire scherzando che sono personaggi «alla Gregoretti». Ho scelto per naturale inclinazione certi personaggi al posto di altri, o per lo meno sono stato suggestionato da certi più che da certi altri, ho lavorato con una mia particolare sensibilità d'autore.

Ora Roma, queste due porzioni di Roma che io ho scelto sono molto interessanti perché rivelano tra l'altro, la «diversità» di questa città. Sembra scontato che il centro sia molto diverso dalla periferia, ma l'accostamento di queste due società induce oggi a riflessioni abbastanza stimolanti; che forse neanche sono pienamente in grado di esprimere. Certo è che per me la periferia è stata una scoperta una scoperta positiva, perché io intellettuale formato anche su una certa idea della città e conquistato da certe posizioni fortemente polemiche nei confronti dello sviluppo urbanistico di Roma ero portato a vedere la periferia solo come un orrore, fondali squalidi, casacce dormitorio, dove la gente vive in un inferno alienante e degradante. Provate invece a passare dieci giorni nelle strade e nelle case del Tuscolano; vi accorgete che questo è un modo illuministico di vedere la realtà. Chiarisco: quei quartieri sono sorti e si sono effettivamente sviluppati in quel modo aberrante, però poi direi che l'uomo ha vinto anche su questo.

Perché l'umanità che è andata ad abitare in quei caseggiati, a popolare quegli stradoni è ricca, viva, e desiderosa di costruirsi un'identità. Pur essendo consapevoli del tipo di distorsione che c'è alla base dell'ambiente in cui vivono, il loro sforzo è di umanizzare quanto più possibile, non di rifiutarlo. Certo, le cupole dei Borromini - e chi più mal di me lo affermerebbe con la massima enfasi - sono più belle della cupola di Don Bosco, o di quelle altre parrocchie un po' deliranti della periferia. Ma per chi vive lì il senso estetico può essere messo da parte e può invece esprimersi soprattutto, la tendenza a «portare» una dimensione umana e civile in uno scenario decisamente malorganizzato.

Ugo Gregoretti

Auto nuova... paghi da bere?



Macché nuova... l'ho lucidata con Rally!



Rally: un'auto sempre come nuova.

Rally, in modo facile e veloce, cambia la faccia della tua auto da così...

a così. Rally pulisce e lucida e protegge. È garantito dalla Johnson Wax



Basta una giornata di sole, la prima dopo la grigia monotonia dell'inverno, a far risalire tutte le «maggagne» lasciate sulla carrozzeria della brutta stagione. Il freddo, lo smog, la pioggia, il fango, la neve, si spariscono sulle strade, ma il gelo sono ancora infatti tra i peggiori nemici dell'automobile, ed è quindi necessario rimediare per tempo ai danni di cui hanno sofferto la vernice, le cromature e le altre finiture esterne, prima che ciò non sia più possibile senza dover far ricorso al costosissimo intervento di un carrozziere.

L'operazione Primavera inizia con un accurato lavaggio dell'auto, in maniera da eliminare lo sporco e la patina di nero che si è depositata sulla vernice. A questo scopo deve essere utilizzato uno shampoo specifico, come l'Autoshampoo 20 Dosi della Johnson Wax, formulato in maniera da vincere anche le sporcizie più «difficili», lasciando la carrozzeria perfettamente pulita dopo un breve risciacquo. Se la carrozzeria è notevolmente invecchiata e se la vernice si è rovinata in profondità, si può usare un buon polish liquido come «Jon Wax» della Johnson Wax. Infatti «Jon Wax» può essere adoperato con tranquillità, dato che l'assenza di sostanze troppo abrasive (l'azione di «pulizia» avviene solo per via chimica) evita il pericolo di graffi o altri danni alla vernice. Se invece si vorrà lucidare la carrozzeria per il massimo splendore, si acquista l'originale lucentezza, è indicata una certa semisolda come «Rally» della Johnson Wax. «Rally» è una buona cera capace di isolare la vernice con un sottilissimo quanto resistente strato di sostanze pregiate, impedendo così che la pioggia, la polvere e gli altri «nemici» primaverili abbiano a rovinare di nuovo la carrozzeria.

Rally è disponibile in due versioni: una per vernici normali ed una per vernici metallizzate, e va steso sulla carrozzeria con il tampono contenuto nella confezione, evitando di applicarlo su parti della carrozzeria surriscaldate dal sole e dal funzionamento del motore. Per la lucidatura, così come nel caso del polish «Jon Wax», occorre attendere che sulla vernice si sia formata una patina biancastra, utilizzando poi dell'ovatta per carrozzieri o uno straccio pulito di fibre naturali.

Le tracce di ossidazione sui paraurti o sugli altri fregi esterni metallici si eliminano invece con un prodotto studiato per questo specifico compito il cromopulitore «Crom Car» della Johnson Wax.

«Crom Car» si applica con un panno sulle zone da lucidare insistendo eventualmente in quei punti in cui l'inverno ha lasciato i danni maggiori.

Due prodotti, infine, per altri interventi sulla carrozzeria. Plastik, una schiuma detergente per materie plastiche, che può essere usata sui paraurti in resina e su altri rivestimenti esterni in plastica, e «Jon 2000», uno spray «multiuso» che potrà essere impiegato per eliminare piccole tracce di ruggine su viti ed altre minuterie metalliche, per lubrificare le cerniere delle porte indurite dall'umidità e, infine, per rimuovere l'ossidazione dei contatti elettrici dei fari e dei gruppi ottici posteriori.

Riservato agli Automobilisti con auto metallizzate.



Rally: un'auto sempre come nuova.

Garantito dalla Johnson Wax